

Apprezzare il bene in casa nostra

A Nazareth, la città della sua famiglia e dove è cresciuto, Gesù sperimenta le prime difficoltà della sua missione. Luca ci racconta come Gesù dopo la sua predicazione, che stupisce, sorprende e suscita reazioni contrastanti, viene portato sul ciglio del monte che sovrasta Nazareth e rischia la morte violenta, condannato dal popolo che non lo comprende.

Di per sé non possiamo prendercela così su due piedi con gli abitanti di Nazareth, perché se prestiamo bene attenzione alle parole che Gesù ha appena detto loro, qualche piccola giustificazione al loro comportamento la possiamo trovare.

Gesù infatti dice loro che la salvezza di Dio si è manifestata più a degli stranieri infedeli che al popolo di Israele, colpevole di essere tanto religioso, pio, osservante quanto freddo all'azione di Dio. E gli esempi della vedova straniera di Zarepta di Sidone e Naaman il siro, anche lui straniero, a cui fa riferimento Gesù, sono lì ad "ammonire" gli israeliti e a dire loro quanto siano tiepidi e chiusi nei confronti dell'amore di Dio.

Gesù è molto duro con i suoi compaesani, e non nasconde tutta la sua delusione nel constatare che sono sì devoti, ma poco credenti. Sono lì tutti i sabati nella sinagoga ad ascoltare le antiche profezie e le promesse di Dio fatte agli antichi, ascoltano, pregano e osservano i precetti e le tradizioni religiose, ma poi, quando viene qualcuno che dice loro con autorità che quelle profezie si avverano, e dunque bisogna cambiare mentalità e viverle rimangono fermi e si chiudono: *"erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il figlio di Giuseppe?»"*.

Ed emerge l'incapacità di fare il passo che porta dalla pratica religiosa alla fede. Si fa largo la paura di cambiare, quella paura che blocca l'accoglienza del nuovo, del diverso.

È la paura di doversi davvero convertire, di cambiare abitudini. È la paura di scommettere fino in fondo la propria vita in coerenza con la Parola di Dio. È la paura di riconoscere che ci sono zone d'ombra dentro di sé che vanno illuminate e riconosciute. È la paura di fare i conti con i propri limiti e sbagli. È la paura di credere davvero che Dio è presente in mezzo a loro. E reagiscono a questa paura con la violenza contro Gesù. Una violenza prima di tutto verbale, che avanza pregiudizi - lui è solo il figlio del tale, chi si crede di essere? - e poi si trasforma in violenza fisica che tende ad eliminare ogni contatto e ogni occasione di essere messi in discussione, in crisi.

È difficile riconoscere il bene e il positivo nelle persone che ci sono più vicine, con le quali condividiamo la quotidianità. L'abitudine, spesso, fa chiudere gli occhi alla novità belle, edificanti che ci circondano. Vale all'interno della comunità parrocchiale, dove si pensa, perché si presume di conoscerci fin troppo bene, che al di fuori di essa o in altre ci sia di meglio, e dove si corre il rischio di mettere in primo piano i difetti, le cose che non vanno più che gli sforzi di impegno. Vale nei gruppi dove spesso la solidarietà scarseggia a causa degli arrivismi di parte. Vale nelle famiglie, dove, sovente, si dà per scontato che ci si voglia bene senza rendersi conto che l'amore *non è invidioso, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità.* E quante volte di fronte dei consigli che vengono da persone che vogliono il nostro bene ci sfugge il proverbio *"medico cura te stesso"*. È si perpetua l'altro proverbio: *"nessun profeta è bene accolto nella sua patria"*. Gesù ne è il più grande esempio.

Però rimane altrettanto vero che a forza di silenziare e scartare con presunzione gli inviti e gli esempi positivi che ci sono in mezzo a noi si rischia di finire in quella indifferenza che oscura il bene che c'è nell'altro, che chiude i cuori al miglioramento, che tappa l'orecchio all'ascolto di chi annuncia belle notizie, ostruendo il cammino di Gesù in mezzo a noi.

P. Valerio